

Rock'n'Roll

WILL NEVER DIE

Le band
che hanno
fatto la
storia



iKono  Flash

Le nostre interviste
3 domande a
Enrico Vanzina

*Immagini e suono
Certi momenti magici*

Knockin' On Heaven's Door

Il brano di Bob Dylan eseguito
dalla band tedesca Selig nel
film di Thomas Jahn (1997)

**ENRICO
VANZINA,**
uno dei
massimi
artefici della
scrittura di
commedia in
Italia e
all'estero,
sceneggiatore,
produttore,
scrittore e
regista.

**domande a**
Enrico Vanzina
A cura di Claudio Trionfera

iKonoFlash
LE INTERVISTE LAMPO DI IKONOPLAST



Il cinema gli
deve una
scriscia lunga
e costante di
successi:
storicamente
accanto a suo
fratello Carlo,
oggi ancora in
veste di
inesauribile
fonte creativa
e autoriale.

1) Sei uno dei re della commedia: c'è ancora un futuro importante per questo genere di cinema?

Rispondo in maniera provocatoria: la domanda vera è "c'è ancora un futuro importante per il Cinema al cinema?" In questi ultimi anni la tendenza al cinema è di programmare soprattutto film di grande impatto spettacolare e visivo o film evento. Il cinema inteso come racconto della vita sta sparendo perché è stato cannibalizzato dalla narrazione seriale. Detto questo, tra i vari generi, la commedia è certamente uno dei più penalizzati. Soprattutto perché incide pochissimo sul pubblico delle nuove generazioni.

2) Quale è stato negli anni recenti il cambiamento più importante nel genere di commedia?

La commedia, soprattutto in Italia, è stata danneggiata dal fatto che non racconta più il nostro paese. Era la vocazione della Commedia all'Italiana. Oggi è un genere ibrido, globalizzato. Ha contribuito anche la presenza ossessiva del politicamente corretto. Ma esiste una ragione ancora più decisiva: non sono nati nuovi comici giovani e questo ha creato un vuoto nel racconto delle giovani generazioni. Non vengono più raccontate in maniera umoristica.

3) Il tuo metodo di scrittura e di ispirazione nelle sceneggiature e una tua prospettiva di regia?

Seguo alcune vecchie regole. Per esempio che tutto quello che si può raccontare con le immagini è meglio delle parole. I brutti film sono quelli troppo parlati ed espliciti. Scrivere per il cinema, poi, passa tutto dalla forza del soggetto del film. L'idea base regge tutto. Se è sbagliata, o debole, una bella sceneggiatura non salverà il film. Bisogna anche non dimenticare che il film si fa per un pubblico potenziale. Non pensarci porta al disastro. Quanto alla regia, più è semplice, talvolta quasi nascosta, meglio è.

Le recensioni

THE BRUTALIST di Brady Corbet. Con Adrian Brody, Guy Pearce, Felicity Jones, Raffey Cassidy. Drammatico. Gran Bretagna, 2024. Durata 215'



FILM MONSTER della durata di tre ore e mezzo intervallo compreso, è stato il film evento dell'ultima Mostra di Venezia, dove ha vinto il Leone d'Argento. In uscita nelle sale italiane il 6 febbraio, è uno dei film candidati (e dati per vincitori) ai prossimi Oscar, dopo ben tre Golden Globe ricevuti. Il regista, alla sua terza opera, racconta la storia dell'architetto ungherese ebreo **Laszlo Toth (Adrian Brody)** scampato all'Olocausto e arrivato tra mille difficoltà negli Usa. Accolto dal fratello **Attila**, che ha rinunciato alla sua origine ebraica, viene ospitato dal ricco e potente **Harrison Van Buren (Guy Pearce)**.

L'architettura, e più nello specifico lo stile brutalista nato negli anni 50 in Inghilterra è la chiave di lettura di un'opera che copre un arco di trent'anni. C'è una notevole affinità tra lo stile del film e quello architettonico che usa cemento a vista e prende il nome dall'espressione francese *béton brut* di **Le Corbusier**. Tutto è mirato alla funzionalità con impianti lasciati a vista, come l'esistenza di Laszlo, un uomo che ha perso momentaneamente la moglie moglie **Erzsebet (Felicity Jones)**, e la nipote **Zsafia (Raffey Cassidy)** rimaste bloccate in Europa.

Il regista ha scelto di girare il suo film utilizzando il formato *VistaVision* anni 50 e in 70mm, cosa già complessa di suo. L'inizio è all'insegna del particolare in soggettiva con il protagonista che arriva a Ellis Island ed è a fuoco, mentre è circondato da ombre. Le stesse, ad esempio, che caratterizzavano *Il figlio di Saul* di **Laszlo Nemes**.

La prima parte del film è eccellente e vede la risalita dall'inferno di un uomo dal viso aguzzo e dal corpo provato dai campi di concentramento. Tutto cambia con il suo incontro con il magnate Van Buren, persona egocentrica e narcisista che crea con il suo architetto un rapporto tortuoso. Lui è il suo creatore ma anche il suo distruttore e rappresenta palesamente l'America, quel paese da sogno dove Laszlo non è accolto pienamente.

La costruzione di un edificio gigantesco è il cuore dell'opera, una metafora della stessa esistenza del protagonista. Corbet non edulcora nulla nella costruzione del film (e del palazzo immenso) ma trascina lo spettatore nei meandri di quello stesso edificio, tra momenti



Una inquadratura di "The Brutalist" di Brady Corbet

felici che non sono mai veramente tali e ricadute negli incubi del passato.

Il film cade, e si perde, nella seconda parte, quella meno riuscita. Alla collina americana con riprese di costruzione in time-lapse subentrano altri scenari come le cave di Massa Carrara. In una sorta di viaggio dantesco, il film tocca il suo apice in negativo, culminando poi in un finale criptico e di difficile comprensione. *The Brutalist* può ricordare per il suo plot film come *Il petroliere* di **Paul Thomas Anderson** del 2007 per la visione epica e feroce del capitalismo americano, perfettamente incarnato da Cornet in Guy Pearce. Al contrario il viso scavato di Brody, già visto ne *Il pianista* di **Roman Polanski**, è assolutamente perfetto per il suo personaggio di ebreo perseguitato.

The Brutalist potrebbe passare per un film sull'Olocausto e lo è in parte, tanto che cita la nascita dello stato di Israele del 1947. In realtà Corbet racconta, usando come metafora l'architettura brutalista, il trauma universale di tutte le guerre. La regia è rigorosa, come la fotografia in *VistaVision*, e il cast tutto appare in stato di grazia. Non a caso le varie candidature agli Oscar comprendono quelli al miglior attore protagonista (Adrian Brody), al miglior attore non protagonista (Guy Pearce) e alla miglior attrice protagonista (Felicity Jones). Il film, inoltre, è in lizza come miglior film, miglior regia, miglior fotografia, miglior colonna sonora, miglior sceneggiatura originale, miglior montaggio e, *ça va sans dire*, miglior scenografia.

[Ivana Faranda]

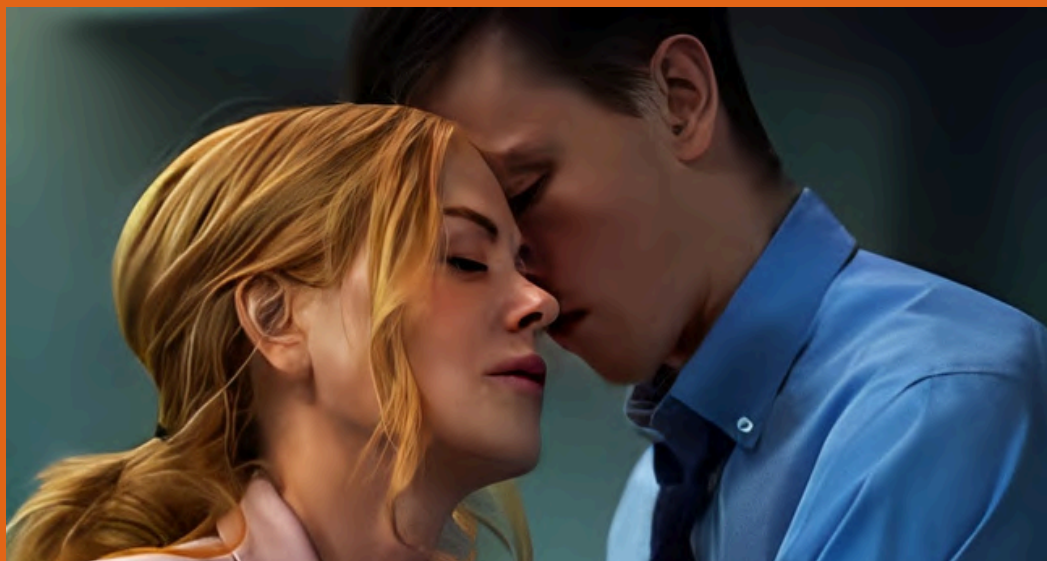
iKonoPlast - 4

Le recensioni

BABYGIRL di Halina Reijn. Con Nicole Kidman, Antonio Banderas, Harris Dickinson, Sophie Wilde, Vaughan Reilly, Ester McGregor, Leslie Silva. Triller. USA, 2024. Durata 114'.



Nicole Kidman e Harris Dickinson in una inquadratura di "Babygirl"



UNO DEI FILM premiati all'ultima Mostra di Venezia con la Coppa Volpi a **Nicole Kidman**. La regista olandese, con una lunga carriera da attrice teatrale e cinematografica, ha girato un'opera sul potere vista in ottica femminile. Un tema già trattato nella sua opera prima *Instinct* presentato a Locarno nel 2019. **Romy (Nicole Kidman)** è la CEO di un'azienda di robotica, che intraprende una relazione torbida con **Samuel**, un giovane stagista, di cui diventa mentore. La **Reijna** per il suo film si ispira ai cult'80 come *Nove settimane e mezzo* e *Attrazione fatale*, mescolandoli con *50 sfumature di grigio*.

Romy appare subito come una donna borderline, nonostante abbia una bella famiglia e un ottimo lavoro. La personalità sociopatica di **Samuel/Harris Dickinson** si va a incardinare nei lati più oscuri della protagonista, portandola verso il baratro. Si potrebbe pensare che *Babygirl* parli di sesso per l'abbondanza di scene più o meno erotiche. In realtà la narrazione è fredda, anzi glaciale. Tutto è estremamente cerebrale nel film della Reijna. Il *core business* è il potere, quello della donna potente sul suo sottoposto, che la coinvolge in giochi sadomaso totalmente privi di eros. L'opera è stata definita dall'autrice "una fiaba". La sensazione, invece, è che si tratti di un film figlio del *#mettoo*, lontano chilometri dalla sensualità di *Nove settimane e mezzo*. Lo dimostra il personaggio femminile di **Esmeralda (Leslie Silva)** assistente di colore di Romy in una presunta relazione con Samuel. Lei è il personaggio più femminista di tutto il film, seppur nella sua ambiguità.

In *Babygirl* ci sono tutti i personaggi del nostro tempo, compresa la figlia non binaria interpretata da **Ester McGregor**, che poco si va ad integrare con tutto il contesto. Intendiamoci, sulla carta **Esmeralda Romy**, il marito interpretato da **Antonio Banderas** e il sadico **Samuel (Harris Dickinson)**, sono tutti personaggi

potenzialmente ben riusciti. Tuttavia, l'occhio della regista è freddo e non riesce a dargli spessore e sangue. Nicole Kidman in primis, nei panni di Romy, si mette in gioco per interpretare una figura che poteva essere forte, ma viene fuori come una sorta di creazione dell'AI. L'attrice australiana appare totalmente irriconoscibile rispetto a come era ai suoi esordi a causa di un abuso di chirurgia plastica, tema trattato anche nel film. Il risultato finale è alla fine un film femminista con velleità autoriali, con abbondanza di sesso trattenuto volutamente. *Babygirl*, infatti, ha ben poco di erotico e spesso vira, se pure involontariamente, al ridicolo, spiazzando lo spettatore. Buono il cast, compreso il giovane Harry Dickinson disturbante nel modo giusto e Antonio Banderas, non adeguatamente valorizzato da una regia che non riesce mai a decollare.

[I. FAR.]

"Dreams" da Berlino alle sale italiane

Dopo essere stato annunciato tra i film in concorso al Festival internazionale del cinema di Berlino 2025, sarà nelle sale italiane con Wanted dal 6 marzo il film norvegese *Dreams*, scritto e diretto da Dag Johan Haugerud. E' un'indagine alle radici del femminile in cui la protagonista Johanne si innamora, per la prima volta, della sua insegnante. Per preservare i suoi sentimenti, la giovane documenta le sue emozioni e le sue esperienze per iscritto. Quando sua madre e sua nonna leggono ciò che ha scritto, inizialmente rimangono scioccate, ma presto riconoscono il potenziale letterario del testo. Mentre discutono se pubblicarlo o meno, Johanne cerca di colmare il divario tra la sua fantasia romantica e la realtà, e tutte e tre le donne si confrontano con le loro differenti visioni sull'amore, la sessualità e la scoperta di sé.

Le recensioni



foto©Chloe-Kritharas

AMICHE ALLE CICLADI di Marc Fitoussi. Con Laure Calamy, Olivia Côte, Kristin Scott Thomas, Alexandre Desrousseaux. Commedia. Francia, Grecia, Belgio, 2022. Durata 111 minuti. ●●●●●

L'INCIPIT pare di quelli esili ma in fondo diventa funzionale: due amiche, inseparabili nell'infanzia, si ritrovano dopo anni a viaggiare insieme. Tanto umbratile e composta l'una, **Blandine** (Olivia Côte) quanto esuberante ed euforica l'altra, **Magalie** (Laure Calamy), ciascuna con problemi pregressi a consumare una vacanza che potrebbe diventare una resa dei conti in capo a vite variamente irrisolte. Santorini, Kerinos, Mykonos, Amorgos fanno da sfondo ad un piccolo apologo sull'infanzia che non può tornare, lasciando però spazio a nuove dimensioni di affetto e confidenza. Il film è graziosamente girato al "femminile francese" e si lascia consumare senza fatica con qualche sorriso scorrendo lungo una vacanza in apparenza un po' casuale, ma in fondo fortemente voluta, delle due protagoniste sullo sfondo sempre scenografico delle isole greche. Piace rilevare la bella sostanza nella recitazione di Côte e Calamy, in parte affiancate nel racconto da una sontuosa Kristin Scott Thomas.

[C. TR.]



NINA E IL SEGRETO DEL RICCIO di Alain Gagnol e Jean-Loup Felicioli. Animazione. Francia, 2023. Durata 77' ●●●●●

UN RICCIO alla scoperta del mondo al fianco di Nina e nella favole che suo papà non può più raccontarle, preoccupato per il suo lavoro: piccoli drammi da risolvere alla ricerca di un tesoro nascosto che non potrà non appassionare i più piccoli nel cinema delle emozioni e della pulizia morale

E al cinema arriva "Blur: To the End"

DAL 24 AL 26 febbraio arriva nella sale italiane l'atteso documentario musicale *Blur: To the End* su una delle band simbolo del **Brit Pop**: i **Blur**. Il lungometraggio diretto da **Toby L.** (veterano dell'industria musicale e nel 2022 alla regia del documentario *Liam Gallagher - Knebworth 22*) e distribuito da **Adler Entertainment**, descrive il ritorno dei Blur all'inizio del 2023, durante l'anno in cui fecero un ritorno a sorpresa con il loro primo disco in 8 anni, l'acclamato album *The Ballad of Darren*, e durante i preparativi per due concerti *sold out* a Wembley. Ogni volta che **Damon Albarn** (voce e compositore), **Alex James** (basso), **Graham Coxon** (chitarra) e **Dave Rowntree** (batteria) si ritrovano per fare musica, l'evento diventa memorabile. Questo quarto documentario dedicato ai Blur - dopo *Starshaped*, *No Distance Left To Run* e *New World Towers* - offre



Damon Albarn nel film. Credit ©Altitude

uno sguardo inedito e sorprendente seguendo il rapporto unico di quattro amici e compagni di band da tre decenni. Grazie all'accesso totale concesso al regista Toby L., il film svela in modo intimo e senza filtri la band. Arricchito da filmati esclusivi che alternano performance live dei brani più iconici, momenti in studio e vita on the road, *Blur: To the End* è un ritratto profondo di una delle band inglesi più longeve e influenti e che ha lasciato un segno indelebile nella cultura britannica e mondiale, anche grazie alle sperimentazioni sonore portate avanti negli anni dal poliedrico Albarn. Tutti da godere, ovviamente, i pezzi migliori della band.

10

Rock band che hanno fatto la storia



2



6



MICA FACILE. Si ragiona sulle emozioni e sull'innovazione, meglio su ciò che si chiama impronta che vuol anche dire stile e sound unico. Gusto personale e, chissà, a molti incomprensibile, ma questa è la classifica di nostri colpi di fulmine.

[iKonoPlast]

3



7



4



8



1. The Rolling Stones
2. The Beatles
3. The Pink Floyd
4. Led Zeppelin
5. U2
6. The Doors
7. Nirvana
8. Metallica
9. The Queen
10. Sex Pistols

5



9



10



Jean-Luc, Mick, Brian, Keith, Charlie, Bill e il 68

AVEVA VISTO giusto. Lui che di ribelli se ne intendeva. Poi era il 1968. E il gioco, in qualche modo, pareva già fatto. Jean-Luc Godard e i Rolling Stones. Un set, la musica, la rivoluzione, tutto (ri)mescolato con il linguaggio più aguzzo mutuato dalla band sporca e strepitante, cinica e dissoluta sull'onda di quel blues primigenio che l'ha formata dalla scuola di Alexis Korner. Impasto di cinema e rock, Nouvelle Vague e politica: a vedere tutto questo da qua, oggi, si ripensa a certi fantasmi andati, al genio perduto di Brian Jones, alle bacchette di Charlie Watts, al tempo che va e a tutti i suoi frammenti. Ben ritrovato, *One Plus One* in diretta, o quasi, dagli Olympic Studios di Londra. [C.TR.]



“One Plus One”, Godard + Stones

ONE PLUS ONE/SYMPATHY FOR THE DEVIL di Jean-Luc Godard. Con Mick Jagger, Keith Richards, Brian Jones, Bill Wyman, Charlie Watts, Jimmy Miller, Nicky Hopkins, Rocky Dijon, Marianne, Faithfull, Anita Pallenberg, Iain Quarrier, Anne Wiazemsky, Sean Lynch. Documentario. Gran Bretagna, 1968. Durata 99'

SIAMO NEL 1968 e in Francia scoppia il maggio francese. Le piazze si infiammano e Jean-Luc Godard, insieme con gli altri registi della **Nouvelle Vague** appoggiano quella che sarà definita una rivoluzione mancata. Dopo l'occupazione e lo sgombero della Sorbona, Godard porta la voce dei contestatori 21° Festival di Cannes con altri nomi della Nouvelle Vague come **François Truffaut** e **Claude Lelouch**: “Ieri a Parigi filmavamo i volti insanguinati degli studenti, e voi qui continuate con le vostre critiche meschine su opere imbecilli. I giovani hanno ragione, anche quando sbagliano!” Era la sua conclusione. Per Godard, la rivoluzione nel cinema è un impegno imprescindibile. Nel frattempo, lui è volato a Londra per girare uno dei suoi film più iconici: *One Plus One/Sympathy for the Devil*. Del quale racconta: “È un film che è stato girato contemporaneamente ai fatti del maggio '68 a Parigi, un momento in cui mi veniva rinfacciato di essere andato a lavorare all'estero mentre tutto il popolo francese era in sciopero... ed era un momento in cui ero ... credo, sempre più sperduto. E cercavo di incollare dei pezzi, di trovare altri pezzi, cominciavo a filmare delle cose in modo separato. E visto che in giro c'era della musica, in un primo momento dovevamo farlo con i **Beatles**, poi non si è più fatto... e abbiamo chiesto ai **Rolling Stones** e loro hanno accettato. Era una produzione tutta inglese, io facevo solo il regista... Così sono andate le cose”. Godard segue i Rolling Stones nelle ultime fasi della registrazione dell'album *Beggars Banquet* e in particolare di *Sympathy for the Devil*. Il film uscirà in due versioni, con piccole modifiche volute dal regista nella sua versione intitolata *One Plus One*. L'opera è girata usando come *trait d'union* dei vari pezzi le prove in studio della band britannica.

La regia è frammentata e segue un ordine che potrebbe disorientare. In cinque quadri, si parla di democrazia, rappresentata da una donna vestita di bianco e interpretata da **Anne Wiazemsky**, musa e futura moglie di Godard. Lei è **Eve Democracy**, intervistata da una troupe nei boschi. Il dialogo surreale tra loro rappresenta la mancata comunicazione denunciata dal regista. L'identità dei neri è tutta in una scena visionaria tra carcasse di macchine, con tre donne bianche uccise e trattate con violenza da membri del **Black Power**. Al contrario, altre donne di colore ne intervistano il leader, che parla come non ci sarà mai pace senza la libertà per i neri. Il cuore dell'occidente è in una libreria porno, con bambini e ragazzine tra il pubblico, mentre **Iain Quarrier** legge a voce alta pezzi del *Mein Kampf*. Tutto questo, intervallato dalla lettura fuori campo di un romanzo politico/distopico con la voce di **Sean Lynch**. In *One Plus One* non esiste una trama ben definita, ma una serie di immagini che raccontano il caos di quei giorni, lo stesso del regista che fu accusato di essere all'estero e non sulle piazze francesi. Tanti piani sequenza, una disconnessione palese tra immagini e testo della voce narrante sono le coordinate di questo film girato in due versioni. Diverse nel titolo, alla fine presentano solo una grande differenza nel finale. Quello scelto da Godard è con Anne Wiazemsky colpita a morte su una spiaggia in un set. In questo cinema nel cinema, il suo corpo viene alzato da una gru nel cielo azzurro, senza musica. In quella di *Sympathy for the Devil*, arrivano le note del pezzo finito su immagini colorate.

Il film simbolo della rivoluzione di Godard, per quanto vecchio di quasi ottanta anni, non è affatto datato e riesce a creare un corto circuito sensoriale nello spettatore. Per non parlare della di un pezzo immortale come quello degli Stones, una band ancora attiva e anch'essa immortale perché *il rock and roll non muore mai*, come canta Neil Young in *Hey Hey, My My (Into the Black)* del 1979.

[I. FAR.]